



L'ADUNATA DEI REFRATTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION

5 CENTS A COPY

"Entered as second-class matter January 8, 1934 at the Post Office at New York, N. Y., under the Act of March 8, 1879."

OFFICE: 216 W. 18th ST. (3d fl.) NEW YORK

"Never tire in advocating our high principles, in the warfare between cowardice and tyranny, never cease until the American people know we are murdered, and the class fanaticism characterising our condemnation is understood."

A. Parsons

La sera del 10 novembre 1887, poche ore avanti che lo consegnassero nelle mani del boia, Albert Parsons rimetteva alla sua buona e devota ed eroica Lucy, per i suoi bimbi adorati ed inconsapevoli, la lettera che riproduciamo in autografo (1) e non è della fosca tragedia giudiziaria di Chicago il documento meno interessante se più che tutto l'apostolato del pioniere glorioso, più che la formidabile requisitoria avventata in faccia ai giurati venduti ed ai turidi tirapiedi dell'ordine, mostra la serena coscienza ed il semplice coraggio con cui Albert Parsons affrontava per la redenzione degli umili come un bel martire della leggenda antica, il patibolo repubblicano.

— Non hai più nulla a dirmi? gli chiedeva Lucy Parsons congedandosi colla gola stretta dal suo eroico compagno.

— Ancora una cosa, Lucy: "non cessate un istante dal bandire i nostri principii, non cessate un istante dal combattere la tirannia e la vigliaccheria; non mai, fino a tanto che il popolo americano sappia perchè noi siamo assassinati e non sia conosciuto l'odio feroce di classe che ispira la nostra condanna".

Rispondendo a quell'appello, solvendo quel voto, noi, ad ogni squillo di battaglia — e le battaglie furono in questi vent'anni molte ed acerbe e non tutte ingloriose nè infeconde — abbiamo gridato in faccia ai carnefici l'infamia, l'assassinio orrendo che chiamano vendetta e giustizia; e ricordato tra gli umili che s'attardano lungo i sentieri d'una speranza fallace e si sviano nella fede cieca di una impossibile remissione, per quale erta insanguinata ed impervia, lenta ma incoercibile come il fato, ascenda alle ultime vette la libertà.

E torniamo oggi, nella ventunesima ricorrenza del dolente anniversario, rievocando alla memoria dei vecchi compagni di battaglia, al pensiero delle reclute animose venute di poi, i lampi del maggio tempestoso con cui il bieco dramma di Chicago si apre, e la squallida alba del novembre che dalle forche della Repubblica vide nelle salme pendule di Parsons, di Spies, di Fisher, di Engel, l'epilogo scellerato.

Come in Francia or sono due anni, le organizzazioni operaie affratellate alla "Federazione delle Camere del Lavoro" ed ai "Cavalieri del Lavoro" avevano nei loro congressi rispettivi del novembre 1885 deciso che col primo maggio 1886 la giornata normale del lavoro dovesse compendersi in otto ore.

E l'agitazione condotta con fervore tenace, aveva alla vigilia del maggio 1886 recato buon frutto. La sola minaccia era bastata perchè centocinquantesette mila lavoratori beneficiassero subito della giornata di otto ore.

La partecipazione viva, costante, attivissima degli anarchici al movimento proletario aveva ben delineato i propositi e le forme della resistenza nel caso che le discrete richieste dei lavoratori trovassero nei capitalisti un rifiuto: nessun ricorso alle autorità tutorie; nessuna sanzione legislativa ai desiderata della massa; nessuno sciopero parziale, sterile, esauriente, inconcludente; ma cessazione simultanea e generale dal lavoro fino a completo ed universale riconoscimento della giornata di otto ore.

Quando da Milwaukee giunsero le prime no-

XI Novembre

tizie dei massacri e del terrore con cui i giannizzeri dell'ordine avevano tentato soffocare e sbaragliare l'agitazione; quando le prime brutali aggressioni della polizia ad Haymarket Square denunciarono che anche a Chicago si premeditava la strage, Albert Parsons dalle colonne dell'"Alarm", Augusto Spies dalle colonne dell'"Arbeiter Zeitung" avvertirono l'urgente necessità dell'ora: impugnare le armi! rispondere alla violenza colla violenza:

"Il dubbio non è più possibile" — gridava la circolare di Spies, l'appello alla rivincita — "le tigri che ci governano sono "avide del sangue dei lavoratori.

"Ebbene, i lavoratori non sono pecore ed al terror "bianco risponderanno col terror rosso.

"Meglio la morte che vivere nell'abbiezione e nella miseria. "Poichè si fucilano i lavoratori, rispondiamo in modo che i nostri "sfruttatori abbiano a ricordarsene per sempre.

"La necessità ci impone di impugnare le armi.

"Abbiate cuore, schiavi!

"Insorgete!"

Insorsero. L'indomani, quindicimila lavoratori si raccoglievano ad Haymarket Square, e la polizia invasa dalla paura non ebbe cuore di turbare l'imponente assemblea fremente sotto la parola calda di Parsons, di Spies, di Fielden.

Gli sciaccalli aspettavano la notte, l'ombra propizia agli agguati ed alle grassazioni, e quando la notte scese sulla vasta piazza in fermento — contro l'espresso ordine del sindaco di Chicago che avendo assistito al comizio e trovandolo assolutamente irripetibile aveva ordinato alla sbirraglia di tornare in caserma — una banda di 125 poliziotti armati di rifles si avventò sulla folla sparando all'impazzata.

Fu il panico per un minuto, poi contro la torra dei manigoldi salariati per la strage fu come un turbine, un ciclone irresistibile. Sopraggiunsero subito, è vero, sollecite e dense altre squadre di birri che, giusta il piano prestabilito dei tutori dell'ordine, vigilavano alle riserve, ma prima che esse avessero raggiunto la fronte della folla ed imbracciato il moschetto un lampo rossastro squarciò sibilando le tenebre, ed uno schianto formidabile scosse la piazza immensa. In terra, disfatti, a brani, i birri scontavano a decine la libidine selvaggia di persecuzione e di strage.

Chi era stato l'audace che nel crepuscolo tragico aveva all'indignazione popolare ridato il rombo delle sue collere espiatorie?

Non lo si seppe mai; ma giudicò ciascuno allora, come giudica ora, che senza quell'atto providenziale di rivolta che in un batter d'occhio ricacciò alla tana frettolosi e smarriti i lanzichenecchi dell'ordine, le vittime nel campo proletario si sarebbero contate a centinaia, a migliaia.

La borghesia misurò nello spasimo della paura la profondità vertiginosa dell'abisso: l'ostinazione di un inutile orgoglio, di una resistenza insana, avrebbe accesa la guerra sociale.

Sfollò le carceri che nei primi giorni aveva stipate alla rinfusa, piegò alla giornata di otto ore, non tenne che otto ostaggi schiumati nella folla anonima colla lente che da Torquemada a Gallifet ha fatto sempre la fortuna dei tribunali del Sant'Uffizio cattolico o militare. Schiumò le mani lorde, le fronti aperte, le menti colte, i caratteri

temprati a fierezza e dignità: Alberto Parsons, Augusto Spies, Luigi Lingg, Adolfo Fisher, Giorgio Engel, Michele Schwab, Oscar Niebe, Samuele Field, anarchici notorii, battezzati in cento comizi, rivoluzionari arrogantemente confessi; e consegnatili ad una dozzina di mercanti di maiali, saviamente ispirati e generosamente propiziati, a questa chiese supplice, in nome della sicurezza dei penati e dei lari minacciati dai nuovi barbari, che desse un esempio.

E la risposta fu una: la forca!

Le forche ebbero la mattina dell'XI novembre 1887 quattro vittime: Parsons, Spies, Fisher, Engel. Lingg s'era fatto saltare le cervella la vigilia con una cartuccia di fulminato. Niebe, Schwab, Fielden ebbero commutata la pena dei lavori forzati a vita, e riacquistarono il 26 giugno 1893 la libertà in forza di un decreto del governatore Altgeld, il quale in seguito ad una severa inchiesta si era persuaso che le forche avevano strangolato quattro innocenti, che le galere dell'Illinois ne avevano durante sette anni sequestrati altri tre iniquamente.

La tarda giustizia del governatore Altgeld non riscatta della oscena vendetta di classe di Chicago nè la ferocia nè l'infanzia; non ne attenua in modo veruno il significato:

"La classe dominante può, cauta di tutte le diffidenze e di tutta la circospezione, allentare il freno ai novatori che servendo, a dispetto dei suoi pregiudizii e delle bigotte sue paure, alla causa della sua stessa conservazione, vogliono spingerla verso temerarie ed allarmanti riforme dei rapporti sociali, sempre che rimangano inalterati i suoi privilegi di classe ed inviolato il sacramento della proprietà individuale che è la scaturigine e la condizione del suo immutabile dominio; ma non perdona, non perdonerà mai a coloro che delle ferree braccia e del sacro sudore fecondano la terra, animano la vita e la circondano di gioia, la temeraria aspirazione al pane ed al riposo, alla luce, alla libertà ed al benessere".

Questo voto degli umili non si può compiere che sulla rovina di tutti i privilegi di casta e di classe, e le classi dominanti ne hanno affidato la custodia e la difesa alla frode ed alla violenza — alla religione, alla morale, alla legge che ci debbono abbrutire; al bavaglio, alle manette, alla mitraglia, alla forca che debbono trionfare dei riottosi.

Non dimentichiamolo mai! ed animati dall'incitamento di Albert Parsons: *never tire in advocating our high principles, in the warfare between cowardice and tyranny*, torniamo al lavoro!

L. GALLEANI

("C. S.", 14 novembre 1908)

(1) Diceva la lettera:

CELLA N. 7

CARCERI DELLA CONTEA DI COOK

Chicago, Ill., 9 novembre 1887

Ai miei bimbi adorati Albert R. Parsons, jr. ed alla sua sorella Lulu Eda Parsons:

Mentre sto scrivendo queste brevi righe una lacrima cancella i vostri nomi. Quanto vi ama, adorati miei bimbi, il padre vostro! L'amore che ai nostri diletti testimoniavo vivendo, noi sappiamo affermarlo quando sia necessario anche colla morte. Della vita mia, della morte mia snaturata e crudele altri vi dirà. Apprenderete allora che vostro padre si è offerto olocausto volontario sull'ara della libertà della felicità.

Vi lascio un nome onesto, conservatelo! un dovere compiuto, emulatelo!

Siate sinceri con voi stessi, e sarete leali cogli altri; siate industriosi e sobrii, sarete giocondi.

Democrazia a rovescio

Non ho mai avuto, direi anzi che noi anarchici non abbiamo mai avuto soverchia fiducia nella democrazia in generale, perchè per prova è risaputo che, anche se delle nazioni si dicono governate a regime democratico, in nulla si differenziano dalle altre che adottano altri sistemi di governo, dicansi anche dittature del proletariato; ma che si sarebbe giunti a tanta aberrazione non si sarebbe pensato, se non altro per salvare le apparenze.

Invece i fatti stanno a dimostrare ancora una volta, se ce ne fosse stato il bisogno, che tutti gli stati e tutti i governi non hanno che un pensiero: il proprio dominio, indipendentemente dal nome che prendono e dai fini che dicono di voler tutelare. Infatti lo Stato, tutti gli stati, rappresen-

ma che per il momento non lo è che sulla carta intestata.

Vi è qualche divario fra i due modi di intendere questa parola. Universali sono quei diritti degli Uomini che le nazioni unite, cioè la quasi totalità del mondo bene o male organizzato, proclamano come nascenti dal solo fatto di essere uomo. La pratica qui e là si oppone alle parole; ma sostanzialmente il concetto è universale nel senso di andare a pennello per ogni nato.

Al contrario la Chiesa universale di Roma ha venduta la pelle dell'orso prima di averlo ucciso. E di tal pelle si vanta e con tale pelle si ammantava, ed a mezzo di tale gioco di parole tende ad accaparrarsi la semplice ingenuità di umani che aspirano ad una fratellanza spontanea, mille miglia lontana da quella controllata dalla "Santa inquisizione": tut'ora esistente con cariche e prebende.

L'ebreo, popolo eletto da Jeova, a preferenza di ogni altro, non si è mai posto in testa di far divenire ebreo l'orbe terraqueo; i cattolici, smentendo in ciò i loro avi diretti, si sono affiancati di preferenza a quei romani che osarono dar vita al più grande impero dell'epoca; con l'ansia del concorrente invidioso, il bravo Saulle, assorbì come spugna quella volontà di potenza. Un vero peccato non abbia potuto leggere "la volontà di potenza" di Nietzsche.

Fu dai romani, figli di Giove onnipotente, che trasse origine per simpatia, per via di illazione, la pretesa dei nuovi conquistatori.

Conquistatori ben sovente con le armi in pugno ed il rogo e la forca; più abili, più fortunati, più elastici, nell'intento di rendere universale il loro dominio; non già perchè universale esso lo fosse già nelle sue tesi, nei suoi canoni, ma perchè universale nacque e si sviluppò la loro ambizione.

"Cristo per tutte le nazioni" suona oggi come lo fu un tempo: "Marx per tutti i lavoratori" come lo fu volta a volta lo slogan di Alessandro, di Carlo, di Napoleone, di Hitler. Che se in Vaticano non si hanno ancora bombe atomiche, tuttavia la sua audacia non sarà aliena, se del caso, al momento favorevole, dal benedire le bombe atomiche altrui... bombe della provvidenza, a traverso il braccio civile.

Radio Monaco fa della propaganda in favore del Vaticano. Se fosse la sola radio al mondo, potrebbe anche essere efficace. Ahimè, contro il Cristo del pontefice romano, le onde radio di cento, di mille altre stazioni oggi proclamano, e ben più a ragione: "La radio per tutte le nazioni".

Chiesa quest'ultima ben più cattolica della prima! nella sua universalità di fatto. Talchè non si capisce come essa possa adattarsi, per denaro, a lanciare l'afono concorrente, pronto domani, se possibile, a soffocarla.

A meno che la radio non faccia qui e là a sua volta i suoi affari, giudicando tale propaganda tanto innocua quanto quella che, o questa, alterna nell'esaltare l'ultima canzonetta, premiata, al concorso di Vattelapesca.

Il che del resto è anche possibile.

CARNEADE

Fos-sur-mer, settembre '953



ta non altro che l'arbitrio e la potenza bruta e, mentre a parole sostiene di difendere gli interessi del popolo, di fatto difende e caldeggia quelli del capitalismo, della borghesia, del clero. Il resto non sono altro che parole e fallaci promesse di periodi elettorali che si dimenticano al domani delle avvenute elezioni.

E' infatti dell'ultimo tempo che gli Stati Uniti — al cui principale centro si erge la statua della Libertà — hanno, calpestando ancora una volta lo spirito della propria costituzione e contro ogni principio di civiltà, stretto un patto di vergognosa alleanza economico-militare con il famigerato dittatore spagnolo Franco, colui che, sotto l'usbergo clericale, ha ripristinato gli esecrati tempi dell'inquisizione e che fascisticamente calpesta le più sacre aspirazioni popolari di libertà, elevando a proprio sistema di governo la tortura e la strage. Tutto questo in barba alla democrazia! E quasi nello stesso tempo la liberà Inghilterra; sorda alla voce della civiltà, respinge la richiesta dell'abolizione della pena di morte e ne riconferma l'uso a mezzo della forca! Roba che fa schifo!

E pensare che proprio queste grandi potenze vanno sventolando ai quattro venti i loro sentimenti democratici, e si ergono a paladini della civiltà, della libertà, della giustizia! Ironia delle

parole: parlano di civiltà e di democrazia e approvano la pena di morte, si dicono amanti della libertà e della giustizia e stringono la mano lorda di sangue del boia spagnolo, che ha per programma la soppressione di ogni libera aspirazione del popolo.

A noi tutto ciò non fa meraviglia, sappiamo purtroppo che cosa sono e che cosa sempre saranno i regimi governativi, quale ne sia il colore; chi dovrebbe pensarci e rifletterci sopra è, prima di tutto, il popolo, in nome del quale tante brutture si compiono; e sono, in secondo luogo, coloro che, sostenendo di esserne i difensori, si dan da fare per raggiungere le vette del potere dopo di che, dimentichi del loro più o meno recente passato, ripeteranno le gesta obbrobriose dei loro predecessori.

Non poniamo in dubbio che intimamente l'anima popolare senta un certo senso di ripulsa dinanzi a simili fatti, ma non ha la forza e la volontà di reagire per impedire le infamie che in suo nome si compiono.

Dal canto nostro, impenitenti refrattari, segnaliamo simili brutture, sempre sperando che alla fine in esso popolo si risvegli il senso della realtà, mai stancandoci di ripetergli che, seguendo le orme di chi gli predica ubbidienza e fiducia in qualsiasi forma di governo, non farà che assumere la grave responsabilità di quanto si deplora e si condanna.

RICCARDO SACCONI

IL TRATTATO DEL LATERANO

Esaminando il trattato del Laterano dai vari punti di vista, non dobbiamo dimenticare che esso non è una creazione improvvisa del fascismo; al contrario dobbiamo osservare che esso è l'ultimo anello di una catena ininterrotta dei rapporti fra stato italiano e chiesa cattolica da verso il 1890 fino ad oggi.

Anche su questo terreno il fascismo non ha fatto che utilizzare il lavoro dei governi precedenti, arrivare alle ultime conseguenze delle premesse poste da quelli, e solo con molta più facilità, sia per l'enorme sua incoscienza e indifferenza intorno alla portata dei suoi fatti, sia per essere nella condizione di poter fare quello che vuole, anche le cose più stupide o infami, senza intralci di controlli o pericoli di critiche.

Il fascismo voleva per vanità il vanto della risoluzione dell'annosa "questione romana"; voleva insieme guadagnarsi la complicità clericale per le allora imminenti elezioni-burletta dei deputati fascisti e in genere per la politica interna liberticida; voleva fare un gesto clamoroso che intorbidasse la visione della realtà fallimentare del regime; voleva acquistare maggior credito all'estero attraverso la riconoscenza del fanatismo cattolico internazionale; e tutto ciò ed altro ancora esso lo voleva ad ogni costo, non importa a che patto, e se a condizioni indecorose, dannose e pericolose per l'avvenire del paese. Se fosse stata possibile una opposizione in parlamento o nel paese, se ci fosse stato il controllo della stampa, se l'opinione pubblica avesse potuto manifestare un parere qualsiasi, la cosa sarebbe stata assai più difficile, forse impossibile; o, se fosse riuscita, il governo avrebbe potuto con qualche apparenza di verità vantarsene come di una vittoria. Ma nell'assenza di ogni opposizione, di ogni controllo, di ogni intralcio e di ogni critica, potendo fare tutto ciò che voleva, per quanto si trattasse di cosa nociva, stupida o ridicola, il riuscire era troppo facile in cose che una volta sarebbero sembrate paradossali. Basti ricordare le invocazioni a Dio (con Dio, col Re, con la Patria) del vecchio Francesco Crispi contro gli anarchici, il famoso Patto Gentiloni con cui Giolitti si propiziò l'appoggio dei clericali nelle elezioni intorno al 1908 contro i socialisti; la chiamata dei popolari cattolici al potere con Nitti contro il bolscevismo nel 1919-20. Furono appunto quei tre ministri che fecero dei passi presso il Vaticano per definire la "questione romana" e chiuderò il dissidio fra lo Stato e la Chiesa in Italia.

Nessuno dei governi precedenti riuscì a trovare un componimento col Vaticano. Questi, pur riducendo sempre più le sue pretese, pretendeva sempre troppo in rapporto allo Stato dell'opinione

pubblica italiana e all'opposizione che in questa avrebbero trovato quelle pretese. Probabilmente, senza il fascismo, le cose sarebbero restate quali erano e si sarebbe avverata la soluzione spontanea e automatica, che mi pare sia stata prevista dall'On. Nitti, che tutti si sarebbero adattati, col grande concorso dell'indifferenza generale, alla situazione di fatto quale era. Negli ultimi tempi, infatti, la "questione romana" era in pratica come inesistente, perchè tanto all'interno d'Italia come sul terreno internazionale nessuno più vi faceva attenzione e neppure negli Stati più reazionari e conservatori si trovava più chi prendesse sul serio il Papato come potenza di fatto. La sua esclusione, senza contrasti, da tutti i convegni e congressi inter-statali del dopoguerra n'è la prova evidente.

E' stato il fascismo che ha interrotto questo "fatale andare", prima non voluto dalla Chiesa nè dallo Stato, italiano liberale, ma a cui l'una e l'altro andavano acconciandosi. E' stato il fascismo che ha ripreso il disegno, già accarezzato, dallo Stato liberale con Crispi, Giolitti e Nitti forse con altri, e, conducendolo a termine con la massima assenza di scrupoli, ha reso di nuovo possibile nella realtà fatti che non possono costituire un vanto qualsiasi, fosse pure il vanto infame di Erostrato. Non c'è merito dove non c'è sforzo o contrasto alcuno.

Il fascismo, nel trattare col Vaticano, non poteva avere altro freno che la propria coscienza da un lato e un eccesso di esigenza del competitore dall'altro. Ogni coscienza era, naturalmente assente nel fascismo, deciso per riuscire a chiudere occhi ed orecchie, a mettersi sotto i piedi ogni dignità personale, governativa e nazionale. Nessun freno, quindi, da questo lato. In quanto alle esigenze del Vaticano, quale freno esse potevano costituire, dal momento che c'era nel fascismo il deliberato proposito di soddisfarle tutte, poichè a una sola domanda esso avrebbe risposto "no"; quella che il fascismo abbandonasse il potere, e cioè proprio ciò che il Vaticano non poteva volere, in quanto l'abbandono del potere da parte del fascismo avrebbe messo subito e più di tutto in pericolo le concessioni fattegli da questo?

Dopo il 1870 vari governi italiani succedutisi al potere ministeriale hanno tentato di risolvere la "questione romana" costituente un impaccio per la loro funzione statale. Il conflitto latente dello Stato italiano con la Chiesa, privava quello di appoggi reazionari che gli sarebbero stati utilissimi nella resistenza alle crescenti esigenze popolari. Tutte le opposizioni utilizzavano inoltre questo conflitto e nelle fessure da esso aperte introducevano i loro cunei demolitori, che potevan prima o poi rovinare il ripetersi periodico dei

A proposito del "Viaggio in Icaria"

"La colonia di Icaria fu fondata da Etienne Cabet nel 1849. Fu frequentata da un numero considerevole di seguaci, aderenti e discepoli. Per Icaria passarono parecchie migliaia di persone. Ebbe una lunga vita marcata però da dissidii gravi, da penosi ed incesciosi incidenti, fra i quali l'esclusione dello stesso Cabet. Si mantenne però sino al 1895 e si sciolse a Corning nello Stato di Iowa, dove gli ultimi Icariani si erano rifugiati. Perì come tutti i tentativi di società comuniste perfette, utopistiche, perchè gli uomini non amano l'uniformità casermistica, ma amano la diversità nell'esistenza e tante piccole cose che non può offrire il ristretto campo sociale di una piccola colonia.

Come ben dice l'autore del libro: "L'uomo ha bisogno di evasione, ha sete di assoluto". Soprattutto, aggiungo io, quando si tratta di uomini selezionati che hanno raggiunto un certo grado di differenziazione individuale".

"Leggendo e rileggendo questo "Voyage en Icarie" (1), mi sono fatto persuaso che Cabet appartiene a quella categoria di illuminati tracciatori di piani e di sistemi sociali in teoria terribilmente, direi quasi pericolosamente, perfetti, ma ai quali sfugge completamente il lato pratico delle cose. Curiosi tipi di mentalità ancora più tipica, che pretendono di comandare e dirigere lavori dei quali non hanno nessuna cognizione e nessuna esperienza".

"Dirò infine che i tracciatori dei sistemi sociali perfetti sembrano immaginare che gli esseri umani e le cose siano entità aritmetiche: due e due fanno quattro, e non vi sono alternative. Non tengono in conto gli imponderabili che occupano una parte così grande nelle azioni degli uomini".

C. DI BAZAN
(nell'Adunata del 16 maggio '53)

L'autore dell'articolo, dal quale ho tratto i brani di cui sopra, nella chiusa del suo scritto, punta direttamente e quasi assiomaticamente all'assunto che "non si assicura la felicità dell'uomo pensante menomando la sua individualità". Come aforismo una tale affermazione può essere anche da me condivisa; ma come assunto no. Posso ritenere assunto la conclusione cui il C. di B. giunge perchè essa con il suo ragionamento nulla conclude ma resta lì come una proposizione presa a termine medio di un sillogismo di cui si usi per giungere ad una conclusione pessimistica circa la realizzazione di comunità da parte dell'uomo individualista.

Nè la esperienza del Cabet, nè le sfortunate vicende delle migliaia di tentativi comunitari, dimostrano "definitivamente" che la comunità menomi la individualità, non essendo a ciò valido l'argomento che la comunità, limitando la libertà, non dà felicità: perchè a ciò pare che tenda l'assunto di C. di B. — Sta di fatto che se la esperienza del Cabet e gli innumeri altri tentativi inducono alla sfiducia si è perchè coloro che tentarono non avevano ancora affinato lo strumento intellettuale capace di tradurre in realtà cose che all'impulsività istintiva del libertario non ripugnano e che non ripugnano nemmeno al più solipsista degli individualisti. — L'associazione, la comunità, è lo strumento necessario al sostentamento dell'individualità sul piano produttivo e alla rivelazione di essa individualità sul piano sociale. — Nella sua via di progresso l'umanità tende a conciliare, in una realizzazione di superamento, tanto la comunità quanto la individualità e l'energia ideale per ciò raggiungere sta nella consapevolezza del *metodo anarchico*, da parte della individualità socievole. — Se il Cabet fu irrazionalmente utopista nel realizzare qualcosa e i suoi critici sono scetticamente irrazionali nel realizzare nulla, ciò non preclude la soluzione del problema che vuole costanza di ricerca ed apprestamento dei mezzi necessari a condurre a termine la esperienza.

Io non saprei invero comprendere, a mo' d'esempio, come una *comunità di produzione* (che è sempre una comunità generica nonostante il suo carattere di specificità organica e di temporaneità) basata su un *disciplinato ed organizzato mutuo appoggio preordinato fra i componenti la comunità*, possa, per citare un caso fra i tanti, venire a menomare la individualità del singolo componente. Io posso sempre accordarmi con un numero piccolo o grande di compagni, *coscienti di metodo anarchico*, nel "sostare", per un periodo, breve o lungo, quotidianamente o saltuariamente, per un

numero limitato di ore, in un lavoro produttivo disciplinato ed organizzato in spontaneità di liberi intenti, nei suoi più minuti particolari che la tecnica di produzione richiede, suddividere i diversi procedimenti in fasi e secondo le singole capacità liberamente presentate, affidare infine ad una capacità coordinativa liberamente accettata il compito di imprimere un orientamento al processo di produzione nelle sue fasi cronologiche successive. E tutto ciò senza menomamente stabilire una legge ad una regola di comunità al difuori di quella strettamente necessaria alla tecnica di produzione, senza menomamente interferire con piani preconcepiti nell'uso delle ore di ozio.

Ebbene più ogni "individualità", facente parte della comunità, starà al "suo" posto liberamente scelto, in forma transitoria, nella comunità più la "comunità" sarà tecnicamente perfetta e, alla fine del lavoro produttivo, allo scioglimento temporaneo o definitivo della comunità, il "prodotto", comunitariamente elaborato da ciascuna individualità assieme alle altre nell'orientamento produttivo, secondo capacità organizzata, e distribuito secondo bisogno della singola individualità, diviene la base di una "soddisfazione materiale personale", che è la premessa necessaria, dopo la *sosta di libertà* nel lavoro comunitario, per dedicarsi *individualisticamente* (in individuazione assoluta se necessario) alle "soddisfazioni spirituali personali" che sono le sole, che, allo stato attuale del progresso umano, possano svolgersi senza necessità di comunità e le sole in cui l'uomo possa trovare un avvio alla soluzione del problema della felicità senza menomare la sua individualità.

Comunque tutte queste son parole ed io ho il dovere di dimostrarle: non qui. — Per necessità di cose mi sono limitato appena, data la natura informativa di queste note critiche, a dare un solo esempio e a delineare il problema come io lo intuisco nella mia "visuale ideologica" senza entrare nel merito. — Io penso che le mie idee a riguardo possano anche armonizzarsi con quelle di C. di B. senza svuotare l'ideale comunitario che io, individualista a mio modo (mi si consenta il paradosso) coltivo a mio modo. — Mi propongo quindi di tornare sul problema, in termini più praticisti, quando e come potrò, con un mio studio che mi è stato sollecitato da molte apri. Per ora mi limito a riaffermare, in sintesi ed ancora, quanto già scrissi sul mio "Orizzonte Libertario" nei lineamenti di attività:

"Sul piano concreto, pur non facendosi illusioni sulle possibilità che istituzioni libertarie possano vivere e prosperare prima che venga distrutta ogni vestigia di società autoritaria, stimolare e realizzare organizzazioni di produzione e liberi accordi di mutuo appoggio fra tutti coloro che, nell'ambito della loro vita privata e nelle manifestazioni di vita pubblica, agiscono già, palesemente, secondo principi libertari. Così legati da una stessa fede, lavoreranno in comune in gruppi funzionali di arti, di mestieri e di professioni, coordinati in comunità, dandosi reciproca preferenza a cospetto degli estranei e unendo solidalmente, in cooperazione di lavoro, i loro sforzi ed i mezzi tutti a loro disposizione in gestioni di aziende e in altre iniziative utili alla comunità. A tale scopo la comunità viene fondata ed avviata soprattutto per provare in forme nuove di vita produttiva concreta, associata nel lavoro in comune, la capacità, di intendere e praticare i principi umani della concezione libertaria della vita e collaudare le coscienze nella più strenua difesa delle posizioni raggiunte per superarle ancora."

D. MIRENGHI

REPLICA

L'11 settembre 1953

Caro Mirengi,

Grazie per il tuo intervento concernente la mia recensione del "Viaggio in Icaria" di F. Rude. Mi hai fatto piacere.

Avrei desiderato, per risponderti, aver sottomano il libro in questione per fare ancora qualche citazione, ma l'ho prestato a un compagno degente in quel momento all'ospedale. Ma non fa niente, tanto non ho l'intenzione di farne una nuova recensione.

La frase che tu prendi come punto di partenza per le tue note critiche, cioè: "non si assicura la felicità (*le bonheur*, nel libro) dell'uomo pensante,

menomando la sua individualità", è un'assione che a parer mio non dovrebbe aver bisogno di essere discusso fra noi, perchè "verità evidente in se stessa".

Ma nel mio scritto essa ha un valore unicamente obiettivo, ciò concerne il soggetto trattato: "Cabet, le sue teorie e il sistema comunitario d'Icaria", e non il principio stesso delle comunità, come strumento di mutuo appoggio "per il sostentamento (sono tue parole) della individualità sul piano produttivo".

Col resto della tua missiva, ove tratti della comunità di produzione, sfondi una porta aperta — almeno fra noi — perchè nessuno si è mai sognato di negare quelli che sarebbero (al condizionale) i vantaggi di una produzione (1) "comunitariamente bene organizzata e preordinata fra i componenti la comunità". Sottolineo e faccio mie queste tue parole perchè Cabet fece proprio il contrario. Stabilì a priori — di sua iniziativa — le condizioni e tutto il sistema comunitario d'Icaria.

Se tu avrai occasione di leggere il "Viaggio in Icaria" ti renderai conto che la colonia di Cabet e i suoi metodi di lavoro non hanno niente di comune con la "visione ideologica" (come la chiami tu) di una comunità di lavoro quale la delinea nella missiva 111.

Del resto, niente di nuovo sotto il sole. Armand ha detto (2) meglio di te e di me e di tanti altri (scusa, parlo senza cattiveria) sull'argomento che ci interessa.

Io non dico che le comunità sono un'utopia, perchè riconosco che esistono anche presentemente (in quanto a dare felicità, questa è un'altra questione, bisognerebbe intendersi sul significato della parola. Per me non esiste felicità "continuativa" — perenne — a parte la felicità celeste, ch'io non conosco. Ogni individuo può conoscere dei "momenti felici" non importa in quale condizione sociale).

Il numero 73-34 dell'*Unique* cita una diecina di colonie (tutte in America) e il n. 72 accenna l'ingamente a quella di Wheathil in Inghilterra, a fondo spirituale religioso. Potrei però dimostrare con esempi passati (e prevedo gli stessi per il futuro) che le colonie sono destinate a spegnersi, a perire, perchè le nuove generazioni che crescono nel loro seno sentono il bisogno di "aria", di vedere il mondo, di cambiar vita — e perchè il più delle volte i figli non seguono le orme dei padri. Cosa che è umana.

Ma non si tratta di questo, e ritorno al nostro soggetto particolare. Sostengo che è utopistico il voler assicurare la felicità (*le bonheur*) degli uomini coi metodi impiegati da Cabet: Egli ha commesso errori di ogni sorta fra i quali quello di:

1) Pretendere l'osservanza "senza mormorii" nè lamenti delle *sue* 48 condizioni di esistenza in Icaria;

2) Non aver fatto una larga parte ai bisogni e piaceri individuali;

3) Non aver saputo organizzare il lavoro con giustizia ed equità: agli uni sempre lavori "privilegiati", agli altri quelli "ripugnanti". E colla pretesa, poi, di far progredire una colonia agricola con mano d'opera incompetente. Non ricordo più le cifre che Cretinon e Lacour citano, ma ricordo che il rendimento produttivo, per persona, era in Icaria veramente ridicolo;

4) Cabet aveva decretato lo spionaggio e la delazione fra i componenti la colonia, come un dovere sociale per il buon funzionamento della Comunità, aprendo così la via all'arbitrio, alle basse gelosie e alle vendette personali.

Di più, Cabet puritano pretendeva che gli altri adottassero il suo puritanismo, come se tutti fossero fatti e tagliati sulla sua stessa misura, cadendo così in quella deplorabile ristrettezza mentale che è comune a molti colonialisti: i famosi tagliatori di capelli in quattro, le cui teorie confinano colla filosofia della rinuncia e della miseria. Sotto questo aspetto il poverello d'Assisi era un loro autorevole precursore.

Com'è differente di quella del sistema cabetano, la concezione umana della colonia ebraica della *Tour d'Ézra*, ove si fa una larga parte anche ai bisogni dell'individualità e ove si afferma: "Dopo le cinque di sera dispongo liberamente del mio tempo. E, alla fin dei conti, non è la conquista dell'agio (*loisir*) la meta ultima del socialismo?" (3).

Apro una parentesi.

Le colonie ebraiche in Palestina hanno potuto crearsi e prosperare — è giusto farlo notare —

Apologia cardinalizia

Prima di rientrare negli Stati Uniti, dopo l'inaugurazione del nuovo Pontificio Collegio Americano in Roma, il cardinale Spellman è andato in giro per l'Europa a perorare la causa e a difendere la politica dei forcaioli che si pigiano nelle aule del Congresso e del Governo di Washington.

E', questo, suo antico costume. Questa volta però non è andato a Madrid, dove, dopo la firma recente dei trattati economici e militari del governo degli Stati Uniti con la dittatura di Franco, l'opera sua di intermediario non è più urgente. E' andato, invece, a Bruxelles, dove il 24 ottobre ha tenuto un discorso altamente significativo nel palazzo delle Belle Arti, davanti ad un pubblico di circa quattromila fedeli.

Discorso politico, anzi di politica internazionale, nello svolgimento del quale ha difeso a spada tratta la politica inquisitoriale degli elementi più retrogradi del Governo e del Congresso americano dalle critiche europee, indicandola — quella politica — come esempio di patriottismo e di zelo in difesa della democrazia minacciata dal bolscevismo.

Riferendosi particolarmente alle attività inquisitoriali di certe commissioni parlamentari abitate ormai a fare strame delle garanzie costituzionali, il cardinale Spellman — che ha, come è noto, la finezza di un vero e proprio cowboy indossante la porpora del sacro collegio — ha dichiarato che le inchieste condotte da tali commissioni non sono il frutto di un capriccio personale, ma rispondono a ragioni ponderate e "bisogna ringraziarne iddio che siano incominciate per tempo". E poi, mentendo alla verità ed alla cronaca, ha dichiarato che "nessun americano puro di inchieste comuniste ha sofferto in conseguenza di tali inchieste", e che se "il prestigio degli Stati Uniti dovesse soffrire in conseguenza del comprensibile desiderio di preservare la nostra società libera immune dal sovversivismo comunista, ciò nuocerebbe, piuttosto all'onorabilità ed al patriottismo degli europei che a quelli degli americani" (United Press, 24 ottobre).

Tanto varrebbe dire che coloro che in Europa criticano i sistemi inquisitoriali delle suaccennate commissioni del Congresso, le quali violano contemporaneamente i diritti dei cittadini, i principii della democrazia e la costituzione degli S. U., non sono né patrioti né galantuomini.

Così almeno l'intende uno che fu ed è vittima delle inquisizioni senatoriali, il redattore del Post di New York, James A. Wechsler, il quale scriveva nel suo articolo editoriale del 26-X: "Il più grave aspetto del discorso del cardinale è quello in cui è implicita l'insinuazione secondo cui l'avversione europea pel McCarthyismo è piuttosto un discredito "per l'onorabilità e il patriottismo degli europei" anziché una sincera manifestazione di ansia per le sorti della libertà. Questa insinuazione è degna di Joe McCarthy, il senatore che da molto tempo ha proclamato che coloro che non gli vogliono bene non vogliono bene alla democrazia".

Ma Spellman, con la sua solita mancanza di prudenza e di discernimento, non s'accorge che prendendo così pubblicamente le difese dell'inquisizione parlamentare scopre le batterie della chiesa cattolica in America e porta nuovi elementi di suffragio al sospetto — da tanti altri elementi giustificato — che la contemporanea ondata di reazione e persecuzione politica e giudiziaria sia in gran parte, se non in tutto, frutto di una macchinazione ordita ed ispirata proprio nelle sagrestie della chiesa cattolica apostolica romana.

Di là vengono certamente tutti i suoi maggiori protagonisti — ed ora anche il suo porporato apologista.

Il bolscevismo nell'America latina

Dell'interessamento che il Dipartimento di Stato degli S. U. si prende al bolscevismo esistente nell'America Latina, fa fede un dispaccio da Washington pubblicato nel New York Post del 1.º novembre, dove si legge che appunto il dicastero degli Esteri del governo federale ha presentato alla competente Commissione del Senato una relazione dove indica il preciso numero di comunisti che esiste nelle varie repubbliche dell'America Latina.

Ecco le statistiche di quel documento per ordine di importanza numerica:

Brasile, 60.000 iscritti al partito comunista;



Argentina, 40.000; Cile, 38.000; Cuba, 30.000; Venezuela, 20.000; Perù, 10.000; Uruguay, 15.000; Colombia, 5.000; Costa Rica 5.000; Ecuador, 5.000; Messico, meno di 5.000; Bolivia, 2.000; Repubblica Dominicana, 2.000; El Salvador, 1.000; Panama, meno di 1.000; Haiti, 500; Guatemala, 500; Nicaragua, meno di 500; Honduras, numero neglignibile.

Talchè, stando alle ricerche del Dipartimento di Stato, l'America Latina, con una popolazione di circa 157.000.000 di abitanti avrebbe nel proprio seno un totale complessivo di 240.500 iscritti al partito comunista, o bolscevico, che è quanto dire, tre comunisti ogni duemila abitanti.

Non dovrebbe essere il caso di allarmarsene, ma i milionari che popolano attualmente i palazzi del governo a Washington non riescono a darsene pace. E, affannati a circondare di armi e di inferriate i loro privilegi e i loro milioni, non solo fanno sistematicamente violenza allo spirito e alla lettera della tradizione costituzionale della Confederazione, ma invadono addirittura la giurisdizione delle vicine repubbliche sovrane del continente americano per condurvi inchieste su questioni che non dovrebbero riguardarli affatto.

Con quale diritto, infatti, si permette il governo degli Stati Uniti di andare a cercare quali siano le convinzioni politiche dei cittadini della sovrana repubblica del Nicaragua o del Cile, ed a contare quanti di essi siano conservatori a rivoluzionari, liberali o comunisti?

Gli ostaggi

Uno dei quattro dirigenti del Partito Comunista degli Stati Uniti condannati nel primo processo svoltosi a New York nel 1949, che s'erano dati alla latitanza quando la sentenza divenne definitiva nel 1951, si chiamava Robert G. Thompson. Dopo due anni di latitanza fu costui arrestato la scorsa estate fra i monti della California, internato provvisoriamente nel sinistro penitenziario dell'isola di Alcatraz, poi trasferito a New York dove deve essere processato appunto pel delitto di non avere ubbidito alla sentenza del giudice Medina.

In attesa del processo, il Thompson era detenuto nel carcere giudiziario federale situato in Manhattan.

Nello stesso carcere giudiziario si trovava contemporaneamente un tale Alexander Pavlovich, di trentadue anni, marinaio della flotta mercantile di Jugoslavia, il quale aveva disertato il suo piroscafo a Portland, Oregon, nel 1951, coll'intenzione di non tornare più nella terra dominata da Tito, del quale professava di aborrire il regime.

Arrestato, aveva dichiarato che se fosse ricondotto in Jugoslavia la sua vita sarebbe stata in pericolo. Ma la sua domanda di asilo negli S. U. fu respinta perchè questa sua affermazione "non era suffragata da prove" (Time, 2 nov.). In prigione il Pavlovich ricorse ad ogni possibile espediente per ritardare il giorno della sua deportazione.

Un paio di settimane fa, tre giorni prima che incominciasse il processo contro Robert G. Thompson, mentre in fila indiana i detenuti si recavano a prendere la propria colazione, Alexander Pavlovich, che si trovava dietro di lui, armatosi di un pezzo di tubo metallico, gli vibrò con tutta la forza due colpi sulla testa fracassandogli il cranio.

Il Thompson cadde esangue e fu portato incoscio all'ospedale municipale, dove fu per diversi giorni in pericolo di morte, ma pare sia ora sulla via della guarigione. Il Pavlovich, dovendo subire un nuovo processo, è per il momento al sicuro dalla deportazione.

Nel sugo dovrebbe essere anche la polizia federale, la quale può benissimo essere accusata di mettere a disegno comunisti a fianco di anticomunisti nelle sue sentine, e di permettere poi ad un detenuto anticomunista di armarsi di tubature di ferro mentre si accerta che i comunisti siano inermi. Ma chi si preoccupa di quel che avviene nelle prigioni ai comunisti o agli anticomunisti,

specialmente se sono stranieri? All'infuori dei suoi compagni nessuno sembra nemmeno essere stato sorpreso dal minimo sospetto che nell'episodio violento di cui fu vittima il Thompson nel carcere federale di New York, possa esservi dell'irregolarità. La rivista Time assicura che tutto va per il meglio, nel migliore dei modi possibile, scrivendo che: "Mentre i comunisti gridano che bisogna proteggere i prigionieri politici dalle aggressioni omicide, i funzionari del governo federale, imbarazzati, non riescono nemmeno a stabilire che al momento dell'aggressione il Pavlovich conoscesse l'identità dell'uomo che stava per colpire".

Va da sé che il meno colpevole in questa faccenda è Alexander Pavlovich, il quale non aveva altra via, per sottrarsi alla deportazione immediata, che commettere un delitto che lo trattenesse qui fino al processo e all'espiazione della condanna. E, dato il clima che i fatti della moderna inquisizione, nel governo e fuori, hanno creato nel paese, colpendo il condannato comunista aveva anche motivo a sperare che il suo misfatto sarebbe giudicato con indulgenza se non pure con simpatia.

Un'ammissione

Da quando i giornali e la radio dei bolscevichi asiatici ed europei incominciarono a scrivere ed a gridare che alcuni aviatori americani catturati in Corea avevano confessato di aver partecipato al lancio di batteri sulle popolazioni delle regioni occupate dal "nemico", i nostri patrioti si erano fatti un dovere di smentire categoricamente sostenendo che quelle confessioni erano falsificate.

Ora che i prigionieri di guerra sono tornati e che gli autori di quelle confessioni non poterono smentirle, il governo degli Stati Uniti ha presentato all'organizzazione delle Nazioni Unite una formale accusa secondo cui "quelle confessioni furono estorte ai prigionieri per mezzo della tortura".

Sulla capacità dei bolscevichi coreani cinesi e russi — e d'altrove — di ricorrere alla tortura per obbligare le proprie vittime a dire quel ch'essi vogliono, non vi sono dubbi, come non vi sono dubbi sulle sistematiche torture che la polizia di Franco infligge ai propri ostaggi.

Ma, intanto, per documentare la malvagità dei bolscevichi si ammette l'autenticità di quelle confessioni. E da questa ammissione scaturisce inevitabilmente un dubbio, e da questo una domanda: Se, incapaci di resistere agli strazi della tortura, quegli ex-prigionieri di guerra consentirono a dichiarare il falso, chi può garantirne che non dicano il falso anche ora per sfuggire alla conseguenza che deriverebbero loro dall'aver tradito al nemico segreti militari?

D'altra parte, che figura farebbe il governo degli S. U., se, non potendo davanti alle ammissioni dei suoi militari reduci della prigionia di guerra continuare a negare la loro esistenza, non ne infirmasse la validità accusando appunto i carcerieri coreani e cinesi di averle strappate mediante la tortura?

I governanti dell'una e dell'altra parte si sono talmente screditati che non possono essere creduti né fugare i dubbi e i sospetti che le loro dichiarazioni suscitano.

- Per Volontà. Lincoln Park, Mich., D. Tom 1.
- Per Resistance. S. Catherine, Ont., Gava 5.
- Per Seme. Lincoln Park, Mich., D. Tom 2.
- Per Umanità Nova. Lincoln Park Mich., D. Tom 6.
- Per Freedom. Vancouver, Canada., L. Battaglia 2.
- Per G. De Luisi. Philadelphia, Pa., B. Desupoin 1.
- Per A. Sanna. Philadelphia, Pa., B. Desupoin 1.
- Per un compagno d'Italia. Vancouver, Canada, L. Battaglia 3; Cloverdale, B.C. Canada, E. A. Caruzi 10.

NEW YORK, N.Y. — Somme ricevute per solidarietà ai compagni di Spagna: Vancouver, Canada, L. Battaglia 2; Detroit, Mich., A. Vincenti 5; Philadelphia, Pa., B. Desupoin 1; S. Catherine, Ont., Gava 10. Le contribuzioni possono essere mandate a "Cultura Proletaria" al nome di E. Inglesias — P.O. Box 1, Cooper Sta., New York 3, N.Y.